

i t a l i a n a

I T A L I A N A

Narratori Giunti

Collana diretta da Benedetta Centovalli

1. Ermanno Rea, *La comunista*
2. Rosa Matteucci, *Le donne perdonano tutto tranne il silenzio*
3. Simona Baldelli, *Evelina e le fate*
4. Marco Archetti, *Sette diavoli*
5. Valerio Evangelisti, *Day Hospital*
6. Laura Pariani, *Il piatto dell'angelo*
7. Flavio Pagano, *Perdutamente*
8. Massimiliano Governi, *Come vivevano i felici*
9. Diego Agostini, *La fabbrica dei cattivi*
10. Marco Magini, *Come fossi solo*
11. Simona Baldelli, *Il tempo bambino*
12. Simonetta Agnello Hornby, *La mia Londra*
13. Walter Fontana, *Splendido visto da qui*
14. Domitilla Melloni, *Forte e sottile è il mio canto. Storia di una donna obesa*
15. Grazia Verasani, *Mare d'inverno*
16. Simonetta Agnello Hornby, *Il pranzo di Mosè*
17. Paolo Maurensig, *Amori miei e altri animali*
18. Clara Sereni, *Via Ripetta 155*
19. Carmen Pellegrino, *Cade la terra*
20. Pier Franco Brandimarte, *L'Amalassunta*
21. Flavio Pagano, *Senza paura*

Paola Capriolo

Mi ricordo

 **GIUNTI**

Mi ricordo
di Paola Capriolo
«Italiana» Giunti

<http://narrativa.giunti.it>

© 2015 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Piazza Virgilio 4 – 20123 Milano – Italia
Prima edizione: marzo 2015

Ristampa	Anno
6 5 4 3 2 1 0	2019 2018 2017 2016 2015

PARTE PRIMA

Notturmo

I

Quando, scorrendo la pagina, si trovò improvvisamente di fronte a quelle righe, sulle prime non si rese conto di ciò che aveva letto. Solo le balenò davanti agli occhi l'immagine della casa, azzurra, con le bianche finestre all'inglese, con il bovindo proteso verso il giardino e verso la striscia plumbea del fiume. Allora tornò indietro, rilesse l'annuncio: non c'erano dubbi, l'indirizzo era lo stesso; e a quell'indirizzo era invitata a scrivere la «persona seria e referenziata» che in cambio di vitto, alloggio e modico stipendio aspirasse a prendersi cura di un signore solo, molto anziano, nonché a sbrigare per lui le faccende domestiche. Le perditempo, concludeva l'annuncio, erano pregate di astenersi dal rispondere.

Una formula usuale, di cui Sonja era solita sorridere domandandosi come potesse essere così diffusa la convinzione che per qualcuno, anzi, per un'intera categoria di donne frivole e sfaccendate, rispondere agli annunci di chi cerca una badante senza la minima intenzione di accettare l'impiego costituisse addirittura il più allettante dei diversivi. Questa volta però non sorrise, forse non notò neppure quella diffidente postilla. Il suo problema era semplicemente respirare. Povera idiota, disse a se stessa;

credevi che la casa avesse smesso di esistere, o che non ci abitasse nessuno? Bene, adesso sai che ci abita un signore solo, molto anziano. Che cosa cambia per te? Proprio niente. Niente, a meno che...

Sonja non era una perditempo, non per caso si era data a sfogliare la pagina degli annunci. Aveva urgente bisogno di un nuovo impiego, e precisamente di un impiego di quel genere; altro non sapeva fare, e da tempo si era abituata a considerare normale, se non proprio soddisfacente, quel suo faticoso destino di accudire vecchie signore bisbetiche o vecchi signori inchiodati alla sedia a rotelle. Vitto, alloggio e un modico stipendio: non chiedeva altro, tanto stretti erano i confini che la vita aveva provveduto a tracciare intorno alle sue aspirazioni. Eppure dopo un istante, dominando a fatica il tremito della mano, afferrò il giornale e lo scagliò a terra: sarebbe morta di fame, piuttosto che accettare quel posto; sarebbe andata a dormire sotto un ponte o su una panchina del parco e avrebbe mendicato o rubato per pagarsi il quotidiano pacchetto di sigarette.

Ma ancora, in un angolo della sua mente, una voce insisteva a ripetere: povera idiota; perché le cose, stando a quella voce, potevano essere viste in modo esattamente opposto. Non era forse un'occasione, quell'annuncio? Un'occasione insperata, persino incredibile, che ancora pochi istanti prima Sonja non avrebbe potuto prospettarsi neppure nel più sfrenato dei sogni. Certo, per coglierla occorreva un enorme coraggio, ma lei era sempre stata coraggiosa. Aveva dimostrato di esserlo a sette anni e poi ancora a dodici, in una misura che normalmente non veniva richiesta alle persone della sua età. Adesso di anni

ne aveva parecchi di più, era entrata da tempo in quella lunga, grigiorosea stagione cui si applica la definizione consolatoria: «ancora giovane», e pur non possedendo la bellezza indiscutibile che, stando al ricordo che ne serbava e a una consumata serie di fotografie, avrebbe potuto ereditare da sua madre, per il momento restava in grado di guardarsi allo specchio senza patire eccessive mortificazioni. Ancora giovane, sì; e ancora coraggiosa. Abbastanza per non aver paura di quattro muri (solo di questo si trattava, dopotutto), per non sgomentarsi di fronte a un bovindo o a una facciata dipinta d'azzurro. Abbastanza per poter tentare la rischiosa impresa di accostarsi di nuovo, dopo tanti anni, alle ore perdute, a quelle gravi e, cosa più ardua e terribile, a quelle felici. Le tornò in mente la leggenda della moglie di Lot che, voltandosi indietro, fu tramutata in una statua di sale; ma era appunto una leggenda, un polveroso spauracchio custodito nella Bibbia di famiglia. Ora invece si trattava di vivere; e dove, se non lì, avrebbe potuto farlo?

II

Maestro,

permetta all'ammirazione di una diciottenne di cercare in questo titolo, se non l'espressione adeguata, almeno uno sfogo, e mi perdoni se dovesse suonarle improprio o, peggio ancora, di cattivo gusto. Davvero non sapevo come rivolgermi a lei: ci ho pensato a lungo prima di decidere, cancellando l'uno dopo l'altro i vari «illustre» ed «egregio» che mi venivano in mente a precedere uno scialbo, convenzionale «signore». Ma questo è ancora niente, glielo assicuro. L'esitazione più grande ho dovuto vincerla per scrivere questa lettera, un'impresa alla quale, per ore intere trascorse allo scrittoio nella mia silenziosa cameretta affacciata sul fiume, ho temuto che le forze non mi bastassero. Io però sono una ragazza coraggiosa, lo sono sempre stata; e se qualcuno in passato, tra gli insegnanti e nella più ristretta cerchia familiare, mi ha definita addirittura impertinente («Adela, non fare l'impertinente!» è una delle frasi che mi sono sentita ripetere più spesso dai nove anni in poi), spero che lei non condividerà un giudizio così sommario e vorrà riservare un po' di indulgenza alla sua ammiratrice.

Ma sto perdendo tempo, me ne rendo conto; sto abu-

sando della sua pazienza con quello che deve apparirle un vuoto, interminabile preambolo. Non tema, Maestro, adesso vengo al dunque; e il dunque sono quelle due ore scarse, quei centosei minuti, quei seimila e trecentosessanta secondi (così mi risulta, se non ho sbagliato il calcolo) trascorsi stasera nel ridotto del teatro: con lei, oso dire, anche se certamente non avrà neppure notato la ragazza esile, vestita di verde, un cappello a cloche calcato un po' di sbieco sui capelli castani, che l'ascoltava affascinata da una poltroncina in terza fila.

Quella ragazza, o meglio, questa ragazza, è frequentatrice assidua delle letture e conferenze che si tengono ogni settimana nel ridotto del teatro: una delle poche occasioni, per gli abitanti di una cittadina di provincia non particolarmente dedita al culto delle Muse, di sentir trattare argomenti elevati o farsi un'idea di quanto avviene nel campo dell'Arte, della Letteratura, del Pensiero, insomma, di ciò che altrove è forse pane quotidiano ma qui arriva soltanto di straforo, se mi concede l'espressione, come la cronaca meravigliosa e quasi incomprensibile della vita su un altro pianeta.

Lo so: sto correndo di nuovo il rischio di annoiarla. Ma vede, davvero ho solo diciott'anni (neppure compiuti, lo confesso), ho lasciato da poco il collegio, e nonostante la frequentazione di quelle letture e conferenze non ero assolutamente preparata a trovarmi di fronte qualcosa come i suoi versi. Una purezza simile, Maestro... la rigorosa, astratta, musicale necessità che collega le sillabe, per così dire, al di sopra del mondo, ignorando semplicemente, e senza ombra di disprezzo, questa meschina sfera del vivere dalla quale per noi è

così difficile sollevarci. Come il canto di un angelo. Come se la verità, la bellezza, o mi dica lei qual è la parola giusta, a un tratto trovasse il modo di manifestarsi con la più quieta evidenza, e a questa evidenza non si potesse far altro che arrendersi. Erano nuovi, i suoi versi, non avevo mai letto o ascoltato nulla di simile; eppure, udendoli, sentivo di averli conosciuti sempre, di averli covati in me, da quando esisto, come la legge segreta e inconfutabile del mio stesso respiro.

Dovrebbe essersi accorto, a un certo punto, che la ragazza in terza fila si alzava e correva fuori, disturbando i vicini e forse, spero tanto di no, persino lei, che infatti se non sbaglio si interruppe per un istante e (scusi la mia presunzione) dal palco giunse a rivolgermi una breve occhiata interrogativa. Imperdonabile, lo so: eppure se non fossi fuggita sarei certo scoppiata a piangere, non dico davanti a lei, che mi avrebbe capita, ma davanti a tutti quegli estranei, e a quel giovane che ora, al colmo dell'imbarazzo, mi inseguiva trafelato facendosi goffamente strada tra le file di poltroncine. È il mio accompagnatore abituale, uno studente di medicina che mio padre, medico a sua volta, ha preso sotto la sua protezione e al quale mi affida volentieri, contando su quel solido buon senso che, a quanto mi risulta, è più o meno la sua unica qualità. Insomma, l'ho sempre alle costole; e anche ora dopo qualche istante mi raggiunse nell'atrio del teatro dove mi afferrò gentilmente per un braccio impedendomi di correre fuori da sola, come avrei desiderato, nel vento e nella notte. Il suo sguardo confuso e preoccupato mi diceva: «Adela, sei pazza?» (altra frase ricorrente nella cerchia domestica), ma ovviamente lui non osò pronun-

ciare quelle parole, si limitò a domandare se non mi sentissi bene, al che risposi, asciutta: «Al contrario. Mai stata meglio in vita mia». «Allora vuoi rientrare in sala?» «Più tardi, forse.» «Più tardi? Ma la lettura sta finendo, ormai mancano pochi minuti alle dieci...» Rimasi un poco sovrappensiero, poi dissi: «Sì, Kurt, hai ragione» e tra me e me aggiunsi: tanto per cambiare. «Allora ti riaccompagno a casa?» «Sì, va bene.»

Così mi incamminai lungo la riva del fiume, con lo studente al fianco; ma in realtà, Maestro, ero sola, sola con i suoi versi che continuavano a martellarmi in testa, imprecisi, pieni di lacune, ma in modo assolutamente perentorio, addirittura ossessivo, come a volte, uscendo da un concerto, si è inseguiti per tutta la strada dal ricordo di un tema musicale. C'era la luna, l'avrà vista anche lei. Batteva sulle acque del fiume dipingendovi i profili delle case che orlavano la riva, e io pensavo che d'ora in avanti, per me, il mondo intero sarebbe stato così, magico, incantato, trasfigurato dalla luce d'argento dei suoi versi che me lo avevano reso all'improvviso trasparente e perfetto. Sì, Maestro, so che sarà così: sempre, sino a quando avrò vita, e proprio per dirle questo ho trovato il coraggio di scriverle. Per dirle grazie: un grazie somnesso, modesto, che viene a lei in punta di piedi e forse apparirà superfluo a un uomo abituato al plauso dei critici e degli intenditori. Lo prenda per quello che è, tenendo nel conto che meritano le parole di una pazza, impertinente fanciulla di provincia la quale, con tutto il cuore, ha voluto inchinarsi alla sua grandezza.